



## Discorsi tra Eco e Narciso A proposito di un recente libro di Dario Giugliano

**Rossella Gaglione**

Università degli Studi di Napoli Federico II

Difficile categorizzare l'ultimo lavoro di Dario Giugliano senza correre il rischio di fraintenderlo.<sup>1</sup> Dissacrante, nella forma e nel contenuto, caratterizzato da una sottile ma profondissima ironia intellettuale, il testo affronta numerose questioni che, prima ancora di investire l'ordine epistemologico (e anche quello genericamente dottrinale), afferiscono all'ambito del discorso e, anzi, più radicalmente, si trovano a dipendere dalla costitutiva complicazione e complessità del soggetto pensante (indagato fin dentro le pieghe coscienziali), a cui si aggiunge l'imprescindibilità della relazione che intrattiene con l'Altro. Nel capitolo iniziale, dal titolo emblematico *Præcludere*, che ha lo scopo di introdurre il lettore a una particolare e ricercata testualità rizomatica, l'autore analizza lo statuto (mai del tutto definitivo ma sempre incompleto e metamorfico) della filosofia, a partire dalla bivalenza semantica – in verità non dichiarata apertamente – insita nel termine φάρμακον e che gli antichi sintetizzavano nella figura di Apollo, il Dio che guarisce e che uccide. D'altra parte se «nella malattia, come nella felicità (salute dello spirito), ci si accorge della propria finitezza»,<sup>2</sup> la filosofia è una *malattia* in quanto è coscienza delle fragilità e della caducità dell'esistenza, e allo stesso tempo è anche la *medicina*, in quanto indica una via (μέθοδος): è insieme insomma la *patologia* e la *cura*. Il filosofo però, come d'altronde il medico, è scisso tra la prassi amnestica e la pratica terapeutica, tra una sofferenza che è per forza di cose individuale, perché esperita nell'intimità concreta del proprio essere singolo, e una terapia che si distingue per la validità trascendentale, cioè per la capacità di fungere da protocollo universalmente applicabile. È questo il motivo del dissidio tutto interno alla ragione filosofica, che pure deve fare i conti con i limiti (e le limitazioni) della grammatica del λόγος, su cui si basa, per natura.

A strutturare l'intera trattazione di Dario Giugliano c'è il dualismo (senza dubbio problematico per l'ampio bagaglio semantico che ciascun termine porta con sé e che l'autore, in più punti, del testo non manca di scandagliare)<sup>3</sup> tra ἴδιος e κοινός, generalmente tradotti con *proprio* e *comune*. Il luogo simbolico in cui questo dualismo si concretizza è il discorso: nell'atto comunicativo si rende necessario stabilire dei criteri condivisibili affinché possa esserci la comprensione dell'Altro. Il *proprium* va messo *in comune*, e tuttavia nel processo di trasmissione e trascrizione esteriore si annida l'errore, l'equivoco: d'altronde *tradurre* è *tradire*. Così il significante è sempre in differita rispetto al significato, lo spirituale straborda rispetto al corporeo, e quel *resto*, irriducibile, di senso alimenta il divario, che si riproduce, più o meno impalpabilmente, a tutti i livelli: tra sentimento e parola, tra l'Io e l'Altro, tra corpo privato e corpo pubblico, tra esoterico ed essoterico.

Più si tenta di spiegare e più si finisce per risultare maldestri: forse siamo condannati come Eco ad essere artefici e vittime dei nostri stessi malintesi linguistici o come Narciso a morire nel disperato bisogno di coincidere con noi stessi, incuranti dei sentimenti e delle ragioni degli altri. Non è un caso che

<sup>1</sup> *Per una metafisica del proprio. La letteratura*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2020.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 19 e 47.



proprio la tragica sorte della ninfa e del suo amato Narciso, coi loro gesti goffi e discorsi idioti, sia il cuore pulsante del testo di Giugliano: «da una parte, Narciso che nemmeno riesce a rivolgere lo sguardo a chi gli passa accanto e, dall'altra, Eco che non riesce a emettere suono se non le si rivolge dapprima la parola».<sup>4</sup> Entrambi sono emblemi di una certa pratica discorsiva ma anche di un certo modo di vivere in società, o meglio di una dinamica relazionale che può condurre o all'inesorabile e straziante mancata comprensione dell'Altro o all'autoreferenzialità vuota e sterile. Il dramma di Eco è quello dell'amante che vede il *proprio* mondo emozionale svilito nella prosaicità linguistica, depauperato di quell'intensità che solo lui avverte, nella sua inaggrabile e inarrivabile interiorità: difatti, riversata nell'ambito del *comune*, ogni nobile spiritualità risulta consunta e trasfigurata. La disgrazia di Narciso, invece, è la condizione di ogni coscienza che paga il prezzo della conoscenza di sé con l'infelicità («si se non noverit» è il vaticinio che Tiresia affida a Liriope: «Narciso sarebbe vissuto a lungo “a patto che non avesse conosciuto se stesso”»)<sup>5</sup>. Al di là della giustissima lettura, che del mito si può fare, di carattere storiografico (e di ascendenza vichiana) pure sottolineata da Giugliano,<sup>6</sup> la parabola ontogenetica che si disegna all'interno del mentale, quella che coincide con l'atto riflessivo (alla lettera “doppiamente flessivo”), ovverosia col ripiegamento del sé su se stesso, e con la conseguente messa in questione del proprio sé come “altro da sé” (momento che l'autore a ragione definisce nei termini di una «trascendentalizzazione del pensiero»),<sup>7</sup> se manca del movimento efferente che permette di rivolgere lo sguardo a un (totalmente) Altro, diventa puro egocentrismo, un circolo vizioso, tautologico, che porta alla *morte*, nel senso di una *mortificazione della soggettività*, e di conseguenza di una *mortificazione della vita*.

Le coordinate tematiche principali che attraversano il testo sono, quindi, da un lato l'inevitabile alterazione a cui è sottoposto il *proprio* che, per poter essere *conosciuto*, viene rappresentato (per lo più indegnamente) in immagini o in parole (il volto di Narciso come pure i sentimenti di Eco sono in fondo accumulati dallo stesso impietoso destino deformante); dall'altro, invece, la chiara dimostrazione di quanto sia indispensabile la dimensione comunicativa che, nell'ottica della trasmissione e condivisione di un messaggio, implica *ab origine* il coinvolgimento dell'Altro. La manovra letteraria compiuta qui dall'autore ha, però, come obiettivo lo scardinamento della presunta staticità della filosofia: se, difatti, la caratteristica del *proprio* è quella di fuggire da qualsiasi recinzione (a maggior ragione quella linguistica), com'è possibile *una metafisica del proprio*? Come può «ciò che resta fermo, immobile, una volta per tutte o, il che è lo stesso, *per tutti*»<sup>8</sup> coniugarsi con la voce particolare, singolare, *idiotica*? La filosofia, intesa nel senso di un sapere istituzionalizzato,<sup>9</sup> sfocia, narcisisticamente, in dogma se, anziché aprirsi alla plurivocità, chiude se stessa e l'oggetto (variopinto) del suo sapere in recinti fissi, classificazioni infruttuose, incapaci di dar ragione della – e rendere giustizia alla – multiformità del reale.

È interessante come Dario Giugliano sia riuscito nel suo lavoro ad indagare (al di là della problematicità interna al sapere filosofico), attraverso le riflessioni (tra gli altri) di Platone, Novalis, Nietzsche, le luci e le ombre dell'universo letterario agendo dall'interno, utilizzando cioè il codice linguistico, la pratica scritturale, e conducendo il lettore molto spesso al margine della parola, esattamente

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, p. 115.



al confine tra senso e segno, o addirittura alla radice evocativa del simbolo stesso (è il caso, senza dubbio singolare, della circostanza testuale in cui l'autore investiga le potenzialità semantiche dell'avverbio "grandemente", a seconda che lo si scioglia in "grande mente" o "gran demente").<sup>10</sup> E non poteva essere altrimenti, visto che il passaggio da *lettera viva* a *lettera morta* è proprio ciò da cui Giugliano mette in guardia con il suo testo, consapevole, però, del fatto che «il segno è quello strumento, che, per poter essere indagato, richiede il ricorso a se stesso».<sup>11</sup> Ne risulta un'opera letteraria che è esempio e testimonianza di un'operazione (e forse anche di una sperimentazione), in virtù dell'origine (etimologica e cronologica) della ποιησις dal "fare poetico", cioè da un'attività creativa che, nel lavoro di Giugliano, risulta ancora palpitante (attraverso e) al di là dello scritto. L'impressione che se ne ricava dalla lettura è quella di vederli ancora lì, chiusi nel loro claustrofobico mondo mitologico, Eco e Narciso, nei quali, con poca facilità, riusciamo a immedesimarci: fragili, impacciati quando tentiamo di comunicare, e ostinatamente (e forse ottusamente) arroccati nel nostro diritto di essere *idioti*.

---

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 127.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 41.